

La mancata *Lectio*.

Incontro di studio sulla *Lectio* di Benedetto XVI
per l'Università di Roma "La Sapienza"

Palazzo Steri, Aula Magna del Rettorato.
Palermo, 5 maggio 2008

Nella suggestiva cornice medievale di Palazzo Steri, sede del Rettorato dell'Università di Palermo, il Centro Internazionale di Cultura Filosofica "G. Gentile", diretto da Alessandro Musco, in collaborazione con l'Associazione culturale "Vespri Siciliani" di Palermo, ha organizzato in data 5 maggio 2008 un convegno sulla (mancata) *Lectio* di Benedetto XVI all'Università di Roma "La Sapienza". L'incontro ha previsto un confronto tra l'antropologo Antonino Buttitta, attualmente docente di Antropologia Culturale presso l'Università IULM di Milano, e Paul Gilbert, studioso del pensiero medievale e ordinario di Filosofia presso la pontificia Università Gregoriana di Roma.

Il dibattito prende spunto dalla recente polemica esplosa in riferimento all'allocuzione che il Pontefice avrebbe dovuto tenere all'Università di Roma "La Sapienza" in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico attualmente in corso, giovedì 17 gennaio, e che è stata impedita dall'invio di una lettera, indirizzata al Rettore de "La Sapienza" Renato Guarini, redatta da Marcello Cini e sottoscritta da 67 docenti di quella Università, in cui si sottolinea l'inopportunità di un discorso ufficiale di un Papa in una sede accademica che è e deve restare – a parere dell'estensore – laica. Cini, nella sua lettera, rivolge alla chiesa cattolica una critica dai toni piuttosto polemici, presentandola come responsabile anche di una concezione oscurantista, "medievaleggiante", della nostra civiltà.

Durante l'incontro di Palermo, fortemente voluto anche da Francesco Paolo Rizzo, promotore dell'Associazione "Vespri Siciliani", si è cercato di affrontare la questione con equilibrio e un concreto senso del dialogo.

Cominciamo col ricordare una cosa. Quando si parla di Medioevo, i più hanno sempre pregiudizievolemente considerato questa come l'età oscura per antonomasia: l'epoca delle cruente crociate, dei roghi, di una società chiusa, incapace di condurre l'uomo verso uno stato di progresso e di comune benessere, dimenticando che quella medievale è stata anche l'epoca in cui sono nate le università, i grandi ospedali e le

cattedrali: istituzioni che a tutt'oggi continuano ad essere vanto e orgoglio di intere comunità in Europa.

Il Medioevo è stato anche il momento storico in cui la musica ha raggiunto un livello di ineffabile bellezza e complessa costruzione architettonica – pensiamo alla notazione mensurale definita poco dopo l'anno Mille con lo scopo di favorire una compiuta realizzazione sonora attraverso un calcolo esatto della durata dei suoni, senza il quale ad esempio non avremmo le suggestive polifonie della scuola di Notre-Dame o - siamo già nel primo Rinascimento - la grande tradizione musicale fiamminga di Johannes Ockeghem o Guillaume Dufay, maestri di tessitura sonora, con le loro vertiginose tecniche contrappuntistiche, ma anche di una concezione del fare musica di profonda spiritualità ed ispirata armonia.

Medioevo è tutto questo, e non solo.

Volendo però attualizzare il discorso, dobbiamo anzitutto soffermarci sulle accuse di oscurantismo, come già ho anticipato sopra, rivolte da Marcello Cini (che è professore emerito di fisica presso l'università di Roma "La Sapienza") alla Chiesa cattolica (che del Medioevo fu l'indiscussa protagonista) nella lettera pubblicata su *Il Manifesto* e subitamente sottoscritta da alcuni "spiriti laici". Una lettera che *de facto* palesa una visione distorta della storia della cultura in Occidente; e che, soprattutto, conferma che nelle università italiane il libero pensiero, il pensiero suffragato dalla libertà di parola, per molti autorevoli intellettuali è ancor oggi una trista chimera.

Antonino Buttitta, che è uno studioso fortemente laico ma consapevole della dialettica intercorsa tra i diversi paradigmi culturali che si sono avvicinati in Occidente, nel suo brillante intervento puntualizza subito una cosa: il significato del termine *universitas* è totalità, e questa deve essere intesa come *veritas*. Consideriamola, dunque, come la cifra basilare di una concezione della verità che lascia intravedere l'unità della conoscenza raggiunta attraverso la consapevolezza critica del sapere. Ed è il sapere del *logos*, ovverosia della dialogica «sensibilità alla verità», tanto cara al *professor* Joseph Ratzinger, che è stato teologo ed intellettuale tra i maggiori nel secondo Novecento. Una prospettiva, quella appena delineata, che Ratzinger continua a ribadire con forza soprattutto da quando – siamo nell'aprile del 2005 – è salito al soglio di Pietro con il nome di Benedetto XVI.

Sicuramente per l'estensore della lettera di protesta e per i suoi colleghi firmatari, il fatto che Papa Benedetto abbia parlato apertis verbis di ragione e che, da anni, proprio su questo versante abbia cercato un confronto diretto col mondo della cultura, è una cosa difficile da accettare. Benedetto XVI, nella sua (mancata) allocuzione accademica, ci invita insomma a prendere coscienza dell'«ampiezza della ragione», e a non rifiutarne la grandezza. Per il Papa, lo spazio della razionalità non si esaurisce, come più volte ha avuto modo di sottolineare, nel mero accertamento del dato, ma si allarga, seguendo la traiettoria del desiderio umano di pienezza e totalità, alle cause ultime dei fenomeni, alla loro origine e al loro destino. Solo se le cose sono ordinate da un *logos*, da un significato comune, è possibile una scienza nel senso pieno del termine – come, d'altronde, già avevano compreso i filosofi greci, che indicavano con il medesimo termine la "scienza" e la "conoscenza". È da questa convinzione che è nata, nel Medioevo, l'università come *uni-versitas*, ossia come approfondimen-

to e declinazione, nelle varie discipline, dell'unico *logos* che rende possibile ogni tipo di conoscenza e che fa sì che le scoperte scientifiche siano sempre ordinate al bene ultimo dell'uomo, che di tale *logos* è depositario.

Verità, razionalità e moralità sono quindi valori indissolubili, non dissociabili, ci ricorda Antonino Buttitta e, potremmo aggiungere con Benedetto XVI, laddove il dio trovato dal pensiero si lascia incontrare nel cuore della religione come un dio che parla e che agisce, il pensiero e la fede allora si riconciliano. In chiusura al suo icastico, stimolante intervento, Buttitta, prendendo in prestito le parole di un inaspettato Voltaire, sottolinea inoltre che l'esistenza di Dio è l'unica spiegazione razionale alla spiegazione della vita.

Nella sua elegante relazione, Paul Gilbert ha proposto una lettura "di parte" dell'allocuzione del Papa, dimostrando che quello di Benedetto XVI è anzitutto il discorso di un uomo libero, che si pone alla ricerca della verità e che guarda senza chiusure al pensiero contemporaneo.

Gilbert si sofferma subito sulla rivendicazione della centralità della ragione presente non solo nell'allocuzione della Sapienza ma anche nel celebre discorso tenuto (questo sì) presso un'altra Università, quella tedesca di Regensburg, dove Ratzinger è stato per lunghi anni docente di teologia dogmatica ed intellettuale di riferimento. C'è poi un'enciclica, l'ultima delle due scritte nel corso del suo ancor breve pontificato, la *Spe Salvi*, in cui di fronte a quella che il Papa chiama «l'ambiguità del progresso» si rende allora necessario che la ragione – «grande dono di Dio all'uomo», al punto che «la vittoria della ragione sull'irrazionale è anche uno scopo della fede cristiana» - si apra alla fede, secondo una preoccupazione caratteristica del pensiero di Joseph Ratzinger e ora della sua predicazione come vescovo di Roma.

Gilbert rivendica con Ratzinger la natura specifica dell'università – dal periodo medievale ad oggi – che è quella di essere legata esclusivamente all'autorità della verità. Questo, ribadisce Gilbert, è il vero fondamento della laicità che deve essere presente nella ricerca universitaria, nella sua autonomia e nella sua libertà dalle autorità politiche ed ecclesiastiche. E questo, possiamo ben dire, è anche il nocciolo del pensiero del Papa.

Il Pontefice fa risalire il suo discorso ad Agostino d'Ippona, lì dove il grande padre della Chiesa afferma che «il semplice sapere, ci rende tristi». Quella della ricerca della verità è una sfida a tutt'oggi aperta: la verità è più di un semplice sapere – essa ha come scopo la conoscenza del bene. Paul Gilbert evidenzia, sempre di comune accordo col Papa, l'esigenza "umana troppo umana" dell'uomo di porre le domande ultime, di orientare insomma la propria riflessione verso una fortissima, radicale domanda di speranza. E l'università, in tal senso, non può permettersi di far scemare la centralità del dialogo tra i saperi (forse, al giorno d'oggi, articolati al loro interno in maniera troppo settoriale), specialmente se si considera quello universitario come un mondo in cui la società civile deve esprimersi al suo massimo livello. Quello del Sommo Pontefice è appunto il ruolo di una guida che deve *fare-ponte* tra le diverse culture, ovvero del testimone di un pensiero che si interroga, che cerca ragioni, che domanda ragioni, senza precludere alcuna possibilità di dialogo e di confronto. Ratzinger, nel suo discorso ai professori romani, invita ognuno a farsi custode

della sensibilità per la verità. Questa è, in sintesi, la proposta che avrebbe offerto agli studiosi dello storico ateneo romano, fondato più di sette secoli fa da papa Bonifacio VIII. E questo è quanto avrebbe suggerito anche ai firmatari (di *dogmatica* laicità) che hanno sottoscritto l'accalorata lettera di Marcello Cini.

Paul Gilbert puntualizza ancora un'altra cosa. Nella sua ponderata allocuzione, Benedetto XVI va ben oltre i confini del pensiero cristiano. Il Papa cita Agostino e Tommaso d'Aquino, ma anche Socrate, John Rawls e Jürgen Habermas. Nella sua prolusione romana, il Pontefice dà pertanto l'ennesima conferma della sua attenzione verso la filosofia e il pensiero contemporaneo in generale, marcando una volontà di dialogo che implica coraggio intellettuale, uno spiccato senso di autocritica e principalmente un invito a riavvicinare *stricto sensu* la libertà di pensiero alle dinamiche culturali interne alla vita universitaria. Proprio come nel Medioevo, quando la Chiesa riconosceva alle università la loro piena autonomia, che è in fondo, afferma ancora Gilbert, l'autonomia della ricerca della verità.

VINCENZO M. CORSERI